

Il premier regala ai ministri Ue due cd. Ci sono anche le sue canzoni?

FIRENZE Un «Ricordo italiano» è stato il dono che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha voluto offrire ai ministri e delegati intervenuti a Firenze, per la Riunione Informale dei Ministri europei della Cultura e dello Sport. Si tratta di un elegante e consistente cofanetto curato dall'Ufficio del Segretario Genera-

le della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in particolare dal consigliere Antonio Catricalà. È stato il Semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea, primo impegnativo semestre a venticinque stati, l'occasione per raccontare il nostro Paese ai partner europei, ribadendo il suo essere, da sempre, al centro del processo d'integrazione europea. Il dono di Palazzo Chigi, contenente due pubblicazioni, due cd musicali, un porta Euro e un calendario degli eventi del semestre, ha come obiettivo quello di dare visibilità all'Italia nel suo ruolo di Presidente di turno dell'Unione Europea.



Nucleare, sul sito di Forza Italia il sondaggio ora premia i favorevoli

ROMA Le truppe di Forza Italia si sono schierate. Vista la cocente sconfitta del giorno prima, sul sito di Forza Italia, dove c'è un sondaggio sul nucleare, sono scese le truppe cammellate del premier. Difatti nella serata di mercoledì i votanti sul sito avevano decretato la vittoria dei no al nucleare.

Circa 900, con una prevalenza di no. Ma già ieri mattina in poche ore l'onta è stata lavata. Mille persone si sarebbero espresse sul sondaggio tra le sette e le undici e avrebbero riportato le cose a posto. Oltre 70% di favorevoli al nucleare, democraticamente scesi in serata al 65%. La politica energetica prossima ventura del governo Berlusconi è salva. Ma invitiamo chi non lo avesse ancora fatto a votare il sondaggio, visto che Berlusconi ha inaugurato il consenso plebiscitario via tubo catodico, è bene far presente via internet cosa si pensa sul nucleare. Se oggi si potrà ancora votare (www.forza-italia.it).

Fini accerchiato. «Stai svendendo An...»

Esplode la rabbia dei colonnelli. Dalla caduta di Moffa ai diktat di Tremonti, cresce il partito degli scontenti

Natalia Lombardo

ROMA Gianfranco Fini sembra aver imparato la lezione proprio da Silvio Berlusconi, ovvero come far tacere i maldipancia con la pillola miracolosa: non potete fare a meno di me, l'unione fa la forza. L'unica differenza è che il presidente di An riconosce il malessere nella maggioranza materializzato con i franchi tiratori, mentre il premier fa cene a tre e colloqui a due (o viceversa) non lo considera nemmeno.

«Non crediate che mi disinteresso del partito», ma la linea la porto avanti io, è quella decisa dal congresso. «E i punti fermi sono due: fedeltà alla coalizione e identità del partito», ha detto ieri Fini davanti a 94 sui 99 deputati di An alla sala Tatarella di Montecitorio. È andata bene per un pelo: eletto all'unanimità il capogruppo. Fini ha messo un tappo ai dissensi antichi, maturati in An in un anno e mezzo di governo. Non regge però all'urto delle dimissioni di Francesco Storace dall'esecutivo. È l'unico a tenere in piedi la bandiera della rabbia interna: contro le sparate leghiste, per l'umiliazione di vedere il vicepremier al quale vengono smontate le «cabine di regia». Storace non lo dice, ma brucia ancora la sconfitta a Roma di Silvano Moffa, sulla quale Fini non si è sprecato troppo.

Il capogruppo è stato trovato dopo estenuanti trattative che hanno individuato nell'anziano Gianfranco Anedda, «un signore per bene», la figura sbiadita che non spacca il partito, pur essendo legato alla corrente «Nuova Alleanza» dei «liberal» Urso e Matteoli. Bocciati i nomi della Destra Sociale, Viespoli e Briguglio, abbandonata la mediazione sul portavoce Landolfi, la scelta di Anedda fa digerire Ignazio La Russa come coordinatore.

Ma in un colpo solo Fini ha chiuso il rubinetto all'«acqua di Fuuggi», l'ondata di rivolta del «correntone nero» contro la sua sottomissione al Grande Oligarca Berlusconi (il copyright è di Storace), alla sua impetenza nei confronti di un Bossi cane ringhioso «blandito» dal premier. A Fuuggi, sabato scorso, le due anime più opposte di An, i pacati «liberal» e gli arrabbiati «sociali» di Storace e Alemanno hanno tuonato in coro: «La Lega via dal governo. An conti di più, Fini si faccia sentire». Non c'è traccia di questo nella riunione di ieri nella sala intitolata a un padre nobile di An. Fa marcia indietro

Il ministro dell'Agricoltura è il cane da guardia di An, attaccato alle costole di Tremonti

Matteoli, di fronte a Fini: «A Fuuggi non abbiamo contestato la tua leadership». E Alemanno per spazzarsi di dosso il sospetto di aver mobilitato le truppe dei franchi tiratori, ieri ha telefonato a Berlusconi per giurare la «lealtà e correttezza», sua e del suo partito, «mai venuta meno anche nei momenti più difficili della Cdl». Il ministro dell'Agricoltura è il cane da guardia di

An, attaccato alle costole di Tremonti nella stesura della Finanziaria, ma non è che abbia ottenuto molto, a parte il «made in Italy». Lui stesso aveva scritto un documento durissimo contro la Lega e la maggioranza, il giorno dopo la firma sulla «manovra». Casparri e altri gliel'hanno fatto addolcire, togliendo le frasi... Eppure i ministri di An covano rabbia tanto quanto

quelli centristi, quando Berlusconi nei consigli dei ministri si insinua dietro le loro spalle: Tremonti non ti dà una lira su quello che chiedi? Su, «fallo per me», stai buono. A caccia. A Bossi non lo dice mai veramente, però.

«Il partito si deve compattare nei momenti difficili», spiega Er Pecora, il politico consumato Teodoro Buontempo che di «acqua di Fuuggi ne abbiamo

già fatto indigestione nel '95». Lui, vecchio camerata delle borgate ora vestito di beige, il giorno prima ha piazzato quel Pampers fra le gambe di Gasparri, mandando sotto il governo. Ma oggi è un altro giorno...

Eppure è nero Gianfranco Fini, ieri mattina in Transatlantico. Sulla sua faccia scura si leggono quelle righe: «Non riesce più a tenere i suoi», quel

dito puntato da Berlusconi su di lui e su An, accusata di aver imbracciato il mitra dei «franchi tiratori». A spifferare l'ira del premier era stato Tremonti. Bonaiuti veleggiava in Transatlantico per smentire, ma alla buvette si lasciava sfuggire: «Hai sentito che diavolo ha detto Tremonti?...». Il governo ieri è andato sotto di nuovo: si è sbagliato il forzista Tortoli, è vero, ma Urso non

ce l'ha fatta ad arrivare in tempo al banco del governo per votare. «Accidenti, per un pelo. No che non l'ho fatto apposta», giura. Un problemaccio, per Fini. Lui che per essere «l'alleato fedele» della Cdl rischia l'arrembaggio nel partito. Si preoccupa del giudizio di Berlusconi, però. Deve togliersi da dosso il marchio dell'incapacità a governare i suoi, lo stesso cucito sul bavero di Marco Follini, leader Udc. Insieme avvertono: il malessere nella maggioranza c'è, Berlusconi ne rimuove le cause. Ieri Fini ha dimostrato che ci riesce a tenere le briglie di An. Ma quanto durerà? Su Storace prima appare disinteressato, quando la notizia piomba nella riunione del gruppo. Poi Alemanno invoca «una risposta alle motivazioni che lo hanno portato a dimettersi», e la richiesta di ripensarci. Motivi comuni a tanti, a Via della Scrofa. Uno su tutti, la perdita di voti e di consenso. Subito dopo le amministrative Fini aveva chiesto per primo la famosa «verifica» nel governo, mai arrivata veramente e rimandata a gennaio. E ora c'è lo spettro dei prossimi voti di primavera, per di più con l'idea della lista unica alla quale da Fuuggi era arrivato un no.

Il malessere è accumulato, per quelle impugazioni di Tremonti che hanno dissanguato l'elettorato fedele di An: il decreto attuativo sul contratto degli statali rimasto nel cassetto; lo schiaffo «al» soldato con la casa cartolarizzata per fare cassa (Er Pecora voto contro insieme a Rifondazione). La migrazione delle risorse romane (cuore dei voti di An) verso il Nord, i regali fatti a Bossi con la «rete Rai a Ponte di Legno», a Mediaset con la Gasparri. L'aver inghiottito i rospi del voto sulle leggi ad personam per Berlusconi, sulla giustizia, proprio da un partito che della moralità fa una bandiera. E la sottomissione al bigottismo dei centristi sulla procreazione, contestata da Alessandra Mussolini, la stessa paladina anti-pedofili che ha mandato sotto il governo sui pupi in tv.

L'unità del partito servirà, sperano, a «dare più forza», a far salire il vicepremier anche alla Farnesina. Perché una cosa non è andata giù al «correntone»: dissolto: il nostro leader ha voluto fare il numero due a Palazzo Chigi senza deleghe per occuparsi del partito. Invece ci ha abbandonati e nel governo conta un quarto di Bossi, quando i nostri voti sono quattro volte di più di quelli leghisti. Se non calano ancora.

Il partito è ancora unito. Ma in vista delle elezioni cresce l'angoscia di rimanere al palo



Gianfranco Fini vicepremier e presidente di Alleanza nazionale e a destra il governatore della Regione Lazio Francesco Storace

Storace rompe: «Basta subire offese»

Lascia l'esecutivo e accusa: non esistiamo, e il vicepremier ci fa votare una legge che serve solo a Berlusconi

ROMA «Non voglio fare una guerra interna al partito. Dentro An c'è già uno spirito libero, che è il professor Fischella. Vuol dire che ce ne saranno due». Francesco Storace ieri ha preso carta e penna e ha scritto una lettera al leader di An: «Caro Gianfranco, amici come prima, ma la pensiamo diversamente. Mi dimetto dall'esecutivo del partito».

Ieri Fini ha ricompattato i suoi, ma Storace è l'unico a rendere concreto il disagio. Resterà buono buono nel suo «cantuccio» di presidente della Regione Lazio «finché il Grande Oligarca lo consente», annuncia alzando il tono. «Storace ha smentito, con Francesco c'è un'antica amicizia, nessun problema», ha detto il presidente di An dopo l'elezione unitaria del capogruppo a Montecitorio.

Allora presidente, ha smentito? Chi è il Grande Oligarca?

«Non è Fini, sarebbe ingeneroso verso di lui. È qualcun altro».

Perché si è dimesso? Per l'elezione di Anedda a capogruppo al posto di un deputato della Destra Sociale?

«Ma figuriamoci, io penso al capogruppo alla Regione, non a quello della Camera. Del

resto è stata un'elezione unitaria».

Allora si è dimesso perché quanto è venuto fuori dal convegno di Fuuggi, sabato scorso, non ha avuto riscontri?

«A Fuuggi ho detto cose ben precise, che c'è bisogno di più destra al governo, ma nel partito non accade nulla. Non si rompe un'amicizia solo perché non si è d'accordo politicamente. Ho tante cose da fare come presidente di Regione».

Ma dentro An è uno strappo.

«No, nessuno strappo, perché non ho intenzione di fare una battaglia interna, sarò uno spirito libero come lo è Fischella. E vedrà che domani se ne saranno già dimenticati».

Ieri il ministro Matteoli ha spiegato che a Fuuggi non si è contestata la leadership di Fini. Alemanno ha telefonato a Berlusconi per ribadire la «lealtà» sua e del partito. Addio «correntone» di destra?

«Alemanno ha chiamato Berlusconi, e io ho scritto a Fini... Perché il problema è cosa fa Fini».

Cosa fa? O cosa non fa?

«Niente. Berlusconi a cena dice che Bossi sta ai patti, che la Lega rispetta gli alleati; parla di lista unica e di entrare nel Ppe. Non ci sto. Fini faccia il capo del partito, io quello della Regione. Amici come prima».

Cosa si aspettava dal presidente di An?

«Osservo e non dimentico. Si dice che la Lega sta ai patti? Non scordo che una forza della coalizione ha fatto ostruzionismo sulle quote latte, tanto da costringere il governo a chiedere la fiducia. Non dimentico che in quel periodo Alemanno doveva andare al Nord con la scorta; non scordo le contumelie di Bossi su Roma ladrona, o il declassamento di Fiumicino negli accordi sulla Malpensa tra Alitalia e Air France. E voglio vedere se dalla Finanziaria non spariscono quei 50 milioni di euro per il "Bambin Gesù"».

An schiacciata dal solito asse Berlusconi-Bossi-Tremonti?

«Di fronte a tutto ciò vedo l'immagine plastica di Fini che si siede tra i banchi di An per far approvare dai suoi deputati una legge tanto discussa. Mi illudo di vedere Berlusconi seduto tra i banchi di Forza Italia per far votare una legge per indire una Giornata della

memoria sulle foibe. O che sulla strage di Bologna si parli anche di una grazia per Mambro e Fioravanti anziché solo per Sofri. Mi chiedo, insomma, una destra al governo ci sarà mai?».

Molti, anche Alemanno, sperano che ritiri le dimissioni. Anedda ha subito detto che lei è «indispensabile al partito». Che fa, ci ripensa?

«Proprio no. Sono cortesissime bugie. E perché dovrei, per aspettare che al prossimo appuntamento si corra compatti a difendere una commissione d'inchiesta di Bondi? O per entrare nel Partito popolare Europeo? Entrare nel Ppe solo quando un medico mi dirà che è il mio ultimo giorno di vita, così muore uno dei nostri ma anche uno dei loro. Sa, era la battuta che si faceva un tempo sui comunisti...».

Sono le cinque del pomeriggio, ha parlato con Fini?

«Non l'ho sentito. Per fortuna che non è mancato il numero legale sulla Gasparri, senno sarebbe stato costretto a rimandare l'appuntamento col vicepremier israeliano...».

n.l.

la nota

Dentro la maggioranza un partito contro

Pasquale Cascella

nato, il piglio padronale con cui la maggioranza ha trattato la legge che dovrebbe tutelare un bene costituzionale come il pluralismo nell'informazione, si sta trasformando in un fattore di irresponsabilità istituzionale della maggioranza. Prova ne sia la protervia con cui lo stato maggiore del centrodestra ha rifiutato di coprire le falle, e persino di porre rimedio alle più banali incongruenze normative (che da sole basterebbero agli organi di garanzia, dal presidente della Repubblica alla Corte costituzionale, per intervenire), di un testo ormai condannato al passaggio alla quarta lettura.

Ma, ancor più, lo si è visto appena Berlusconi è stato accontentato con l'assenso finale alla Gasparri: la maggioranza si è letteralmente squagliata, incurante dei ripetuti richiami del presidente della Camera non solo alla «irrevocabilità» del provvedimento all'ordine del giorno, ma anche al «rispetto nei confronti dei colleghi del gruppo di An che devono eleggere il proprio capogruppo». Consumato l'ultimo brivido, è saltato il numero legale e scattata la sospensione della seduta. La maggioranza, dai leader ai ministri all'ultimo dei peones, era passata - come in aula ha denunciato il dicesimo Michele Ventura

- alla «ricreazione». Su cosa? Nientemeno che sull'aggiornamento al Documento di programmazione economica e finanziaria (guarda caso, con le stesse cifre che l'opposizione aveva da tempo indicato nell'incertezza di Giulio Tremonti) propedeutico alla incombente sessione di bilancio. Poi si è rimediato grazie a 286 presenze, comprensive dell'opposizione e di qualche «figurante». Ma resta il segnale della doppiatezza di una maggioranza che si militarizza sugli interessi privati del premier e scioglie le fila di fronte agli interessi generali del paese. Può pendere da quest'altra parte la qua-

lità e la quantità del dissenso uscito allo scoperto in queste due giornate? Che sia politico è ormai riconosciuto apertamente tanto da Gianfranco Fini quando da Marco Follini. Entrambi chiamano in causa Berlusconi, lo invitano a «non minimizzare», a «rimuovere le cause», a mostrarsi «cosciente» della gravità e della pericolosità di quel malessere. Già: una ventina di deputati può essere un gruppo parlamentare, e questa è la dimensione di quanti si sono ripresi la libertà del mandato negata dalla blindatura della maggioranza, strutturalmente si potrebbe dire, a giudicare dalla continuità e dalla meticolosità con cui

ha votato tutti gli emendamenti dell'opposizione. Un'altra dozzina si è aggiunta solo nelle votazioni cruciali, senza riuscire a ribaltare il risultato, ma aprendo crepe così profonde da rendere stonate le campagne che Berlusconi suona ogni volta che la maggioranza si piega ai suoi voleri. E, infine, una mezza dozzina di deputati se n'è stata in trincea per uscire, colpire e rientrare: meno eroica, forse, ma tale da segnare la differenza. In tutto, una quarantina di deputati. «È come un partito che si dissocia», ha rilevato Massimo D'Alema. Della consistenza, a ben guardare, di una Lega o di una Udc, per dire dei due

alleati-coltelli della maggioranza che tendono a elidersi. Con la differenza che si tratta di un partito trasversale, magmatico e sfuggente tanto alla disciplina di organizzazione quanto agli scambi di convenienze che ormai regolano la vita della coalizione. Resta che è questo partito agisce al coperto del voto segreto: ma quale altro modo ha per difendersi dai disprezzi delle regole e dai ricatti di chi, come Berlusconi ha fatto, brandisce l'arma della non ricandidatura? Tant'è: ha ricordato Rocco Buttiglione, che nella prima Repubblica il «rito» dei franchi tiratori si consumava con il passaggio a un nuovo governo, magari con lo stesso premier e la stessa maggioranza. Con il bipolarismo questa valvola di sfogo non è stata adeguatamente sostituita. Si capisce che Buttiglione sia interessato, e però non ha fatti i torti nel definire «infelice» quel governo che ha bisogno di verifiche e non le sa fare». Rischia di finire per darsi la «spallata» da solo.